

Dibattiti

Ore otto, lezione di tecno-nichilismo

Giorgio Chiosso

Domanda che circola dopo l'ultima copertina di Tracce: ma cosa rende così difficile educare nelle nostre aule? La parola a un esperto, che spiega dove nasce l'idea di una scuola "neutrale". E a una prof che, dall'America, testimonia una possibilità diversa

Tracce di settembre - lo ricorderete - dedicava il servizio di copertina alla scuola. Indicando nella persona (l'«io») l'unico punto da cui è possibile ripartire anche nel caos che sembra regnare in aula. Ora torniamo sull'argomento. Con un articolo di Giorgio Chiosso, uno dei maggiori esperti italiani di pedagogia, che aiuta a capire da dove arriva quell'idea di "scuola neutrale" che tanti danni sta facendo in Italia.

L'origine, come si vedrà, sta nelle «contrade americane» e in un certo pedagogismo statunitense analizzato con acume da una giovane studiosa. Ve lo proponiamo, accanto a una lettera di una neo-docente universitaria che arriva proprio dalla California. Ma parte da un punto completamente diverso...

Una scuola in funzione del mercato o una scuola ancora capace di riflettere sull'orrore di Auschwitz? Educazione per l'uomo o semplice formazione per essere competitivi?

Se lo scopo della scuola è soltanto funzionalistico, essa si riduce nella dimensione dell'istruzione e dell'addestramento. Siamo nel cuore della formazione: il problema del metodo assorbe tutta la scena con l'ossessività delle procedure e con l'illusione, sempre vana, di trovare il metodo perfetto e infallibile. Le tecnologie dell'istruzione assumono la fisionomia di una nuova ontologia di senso tecno-efficientistico.

Se lo scopo della scuola resta umanistico e umanizzante - e dunque anche educativo -, essa si interroga su come sia possibile far scoprire all'allievo il senso di sé come persona umana. L'azione passa per quelle vie che puntano soprattutto all'"incontro" tra persone e all'apertura a ciò che non è ancora, ma che può essere. Ha scritto Guardini: l'uomo è creato come «una forma di inizio», se resta chiuso in se stesso senza mai correre il rischio di aprirsi alla realtà, allora diverrà sempre più misero e povero. Se invece si apre all'incontro, «allora scoprirà un essere creativo pronto all'accoglienza dell'altro».

L'idea di una formazione alternativa all'educazione con il facile allettamento (un altro mito come quello della scuola unica?) di una scuola finalmente «efficace, imparziale e neutrale» si aggira nello spazio scolastico europeo. Le riforme in corso nei vari Paesi sembrano tutte segnate da istanze efficientistico-tecnocratiche, dall'applicazione delle metodologie di programmazione, dal controllo dei risultati, dalla riduzione degli errori. Il proposito è quello di spostare nelle politiche dell'istruzione le regole della sfera economica e produttiva dove l'unica legge valida è quella del mercato. Il tutto segnato da un certo disimpegno rispetto alla competizione tra i sistemi di significato e con un attestamento in un'area ideologicamente neutra.

Mito liberal

È ineluttabile e senza ritorno la deriva tecno-nichilista? Una giovane studiosa dell'Università di Torino, Monica Mincu, ha pubblicato di recente un bel libro (*L'educazione non neutrale. La pedagogia dopo la svolta* communitarian, Torino, Sei, pp. 278) che scorribanda nelle contrade americane dove il mito della "scuola neutrale" - cresciuto nella cultura del progressismo *liberal* degli anni 70-80 - appare oggi esposto a forti critiche. Il dibattito è aperto anche in Francia - la patria, come è noto, della scuola laica e, in quanto tale, "neutrale" - e in Spagna, dove le iniziative laiciste del governo

Zapatero in materia di educazione alla cittadinanza hanno aperto un ampio e approfondito dibattito.

Il libro di Monica Mincu suggerisce tre chiavi di lettura riconducibili ai tre principali ostacoli con cui si scontra il principio della neutralità scolastica.

Il primo riguarda la natura stessa della scuola. L'idea di neutralità che dovrebbe connotarla si porta dietro un modello artificiale di comunità sociale, indifferente nei confronti della vita privata degli studenti e delle loro famiglie e legittimatrice della separazione tra scuola, vita sociale e istanze del privato come se queste interazioni fossero ininfluenti ai fini della formazione della personalità infantile. Un antico adagio recita che «ci vuole un intero villaggio per allevare un bambino»: la crescita dell'io si svolge infatti sempre all'interno di una rete di fitte relazioni sociali che costituiscono il piedistallo intorno a cui si predispongono le responsabilità adulte.

La seconda osservazione riguarda la scuola come luogo ove si manifestano una storia e la tradizione. Valgono in questo caso le celebri pagine che MacIntyre ha dedicato alla nozione di tradizione. Consapevolmente o inconsapevolmente la tradizione è parte di noi stessi: «Ciò che sono è in una parte fondamentale ciò che ho ereditato (...). Mi trovo inserito in una storia, il che significa in genere, che mi piaccia o no, che ne sia consapevole o no, che sono uno dei portatori di una tradizione». Ma la tradizione non è soltanto consapevolezza di un passato utile a capire il presente. Essa si pone come un luogo di pratica e di esperienza vissuta, sfuggendo al terribile cancro che ombreggia ogni processo educativo: lo scetticismo.

La scuola neutrale si presenta invece in forme astoriche e perciò individualistiche e relativistiche. Ossessionata dalla certificazione dell'efficacia della padronanza cognitiva, essa manifesta una sostanziale indifferenza verso la reinterpretazione della tradizione, nozione ritenuta residuale. Questo compito è interamente delegato all'iniziativa educativa delle famiglie e delle comunità sociali di appartenenza.

La debolezza di questa impostazione - e siamo al terzo passaggio critico - si misura, in particolare, nella difficoltà (forse addirittura nell'impossibilità) della scuola neutrale di sostenere la formazione di quelle "virtù civiche" che sono state di recente rilanciate (in specie dai neo repubblicani di Princeton, ma non solo) come primaria condizione per un rapporto virtuoso tra politica e cittadinanza. La nozione di "virtù civica" è qualcosa di più del richiamo alla costruzione di una società regolata dai valori comuni o valori condivisi: essa rappresenta il coinvolgimento attivo del soggetto nella vita sociale con la piena condivisione delle responsabilità che ne derivano. Si potrebbe riassumere la nozione di "virtù civica" come la capacità dei cittadini di sacrificare il proprio interesse per il bene comune.

La stabilità di una società non dipende soltanto dal buon funzionamento delle istituzioni, dall'onestà della classe dirigente, dalla capacità di emanare leggi giuste, dalla ricchezza prodotta e dalla forza della competizione economica, ma anche e soprattutto dalle virtù civiche dei cittadini.

Alla formazione della virtù civica concorrono naturalmente più ambienti, dalla famiglia all'*ethos* comunitario, e non si può perciò far ricadere solo sulla scuola tale responsabilità. Ma è sotto gli occhi di tutti l'abissale differenza che sussiste tra il concepire la scuola al servizio anche delle virtù civiche e il pensarla invece interamente ripiegata sulle tecnologie dell'apprendimento.

Secondo alcuni studiosi proprio su questo terreno si compirebbe la principale sfida per la scuola dei prossimi decenni: la sopravvivenza delle democrazie occidentali sarebbe infatti legata alla disponibilità di energie vitali da cercare al di fuori delle istituzioni politiche e, in particolare, nei comportamenti virtuosi dei cittadini.

**docente di Pedagogia generale e Storia dell'educazione all'Università di Torino*